

Pierangelo Colombo, *Lo menestrello delli poveri cristi*

Prego lor messeri d'intender le misere ragioni ch'io ho da dire. Tediare lo vostro tempo non è mia intenzione; non sprecherò lo fiato a implorar clemenza per lo menestrello che io sono. La condanna è ben risolta ancor prima d'ascoltar discolpe; inutil menar lo cane per l'aia. Non lasciate, però, che lo corpo mio deforme v'inganni lasciando creder ch'io sia sprovveduto.

Lo vostro mandato è quello de proclamar condanna greve quanto la morte. Comandamento non divino, quanto andate annunciando, ma de ben più terreni interessi ve fate portatori. Servi devoti de un padrone che poco ha da spartir con lo regno de li cieli. De metalli ben più lucenti ha colmi li forzieri e lo momento giusto conosce per infilarvi la mano.

Lo vestito vostro è quello delli dottori de Santa Madre Chiesa, ma quivi parete più dottori dello corpo, venuti a levar la dolente spina dallo costato del messer Conte. Dolore che disturba lo sonno e rende faticosa la digestione de lautu banchetti. Dolore ch'io provo andando cantando, ma questo è lo mio mestiere, de quanto crudele e ben poco giusta codesta guerra che da anni affama lo paese.

Canti che narran non de bandiere garranti nello vento o de nobil cavalieri; non vi son santi in codesta guerra che lascian lo cielo per venir a scacciare lo demonio. Narro, tuttavia, lo brutto che scorre come fiume in piena fra li campi de battaglia. Narro lo foco che brucia le case delli poveri contadini, lo fumo che s'alza a oscurar lo sole, le grida de dolore, lo sangue che scorre ad imbrattar lo terreno. Campi che non lo grano vede maturare, non contadini a mieter le messi, ma la falce della nera morte miete vite umane.

Dolore io canto. Non lo dolore del messer Conte, lo mal de pancia che lo coglie dopo li fasti banchetti. Ma lo dolore dell'anima che rode lo corpo de madri e giovini vedove che piangono il nome de figli e sposi. Troppi li anelli nuziali che son rimasti senza lo dito da infilare; vuoti li letti dove, secondo precetto divino, avean da procreare. Canto lo dolore de li stomaci voti de creature orfane e senza più lacrime.

Vana e crudele codesta guerra, non cagionata a difender le terre nostre, le genti o la libertà. L'avarizia, la cupidigia e l'eterna fame de oro e terre spingon lo signore nostro a menar li giovani, come vitelli al macello.

Le monete d'oro del padrone nostro san tappar bene le orecchie e chiuder li occhi de li servi suoi. Servi che, se ben compensati, san però sorvegliare con finezza lo scomodo menestrello che se prende la briga e la libertà de svegliar li sudditi accecati dalla fame. E così, come li cani de caccia che ben han fatto lo loro mestiere, or puntate la preda in attesa ch'io fia lo passo falso, così che dallo padrone abbiate la mercede.

Le orecchie vostre son state vigili sul mestiere mio, soppesando, come orafo attento, ogni parola per cavarne una colpa. Lo mestiere mio, però, lo conosco bene e mai mi coglieste a dir sconvenienze; e ora, perdonate la blasfemia, me sento come lo Signore nostro che, portato allo giudizio del Sinedrio, venia accusato de colpe ingiuste pur d'esser giudicato.

Me s'accusa d'aver profanato la Santa Quaresima, sonando e procurando piacere in giorni che dovrebbero esser de dolore e penitenza.

Sonai, non è mia intenzione negar d'averlo fatto, ma non per generare piacere, non risa o baldoria seguivano la melodia ch'io facea. Ma lacrime amare e dolore eran lo coro mio.

Il sonare ch'io feci non accompagnò passi de danza de allegre donzelle, ma l'ultimo respiro de una giovine creatura; bella come lo sole e dallo sorriso più prezioso della corona che cinge la testa dello re nostro. Fanciulla che la fame e la povertà han piegato come la bufera curva lo tenero ramoscello. La malattia poi, come grandine, ne ha spezzato la vita ancor troppo tenera per saper lottare con li denti.

Notte infausta, dove non v'era rumore nell'aria, se non lo respiro faticoso della piccola e la nenia lugubre dello pianto della povera madre, che già pianse lo partire dello sposo per li campi de battaglia. Gente pia che ospitò questo piccolo menestrello errante, concedendomi asilo nella calda stalla e un piatto de fagioli, tolto dalle bocche loro per calmare lo borbottare dello stomaco mio.

La piccola, quella notte, tremava non per lo freddo: v'era la febbre alta a scaldarne le membra, ma lo buio le faceva paura. La notte che calava lentamente a chiuder li occhi suoi, grandi e limpidi come una luna de primavera. La madre, disperata, non sapea come alleviare quella tremenda tortura se non pregando. Ma la fanciulla, piangendo, domandava a lei lo coraggio, d'esser stretta in caldo abbraccio. Domandava de non lasciarla andare, perché suo desiderio era restare stretta allo seno della madre. Lo respiro le mancava dalla paura per la nera signora de cui ormai sentiva li passi. La madre, disperata, avrebbe lottato contro ogni fiera pur de trarre salva lo tesoro che abbracciava piangendo. In quella notte, cantando pregavo chiedendo alli angeli de scendere a prender la piccola fra le braccia loro.

Credete alle umili parole de uomo onesto: in quello terribile momento avrei dato la vita mia per risparmiar la vita della piccola. Non potei altro, però, che afferrar lo strumento mio e cantar una ninna nanna a calmar l'animo de la fanciulla, sapendo quanto amasse la musica e lo canto. Assai arduo cantar con lo nodo in gola, e ve giuro che lo fiato me usciva a fatica. Ma lo desiderio de alleviar l'ora sua me spinse a suonar in Quaresima, sentendo doler l'anima mia non per lo peccato, ma per le sofferenze umane.

Codesta, dunque, è la colpa ch'io riconosco; non domando indulgenza a chi pietà non intende: sarebbe come chieder a nato cieco de dipinger albero in fioritura, o allo sordomuto de intonar uno canto. Domando solo a lor messeri de aprire li occhi. Or, in periodo di penitenza, conoscete digiuno e sofferenza, flagelli che li poveri contadini intendon per tutto l'anno. Prima, dunque, de abbuffarvi nei banchetti de Pasqua precetto, pensate alli poveri cristi che non conoscon resurrezione.